

Da Turati a Craxi

di Marco Scavino

Paolo Mattera
STORIA DEL PSI
1892-1994pp. 239, € 17,
Carocci, Roma 2010

Compendiare in un numero limitato di pagine una vicenda lunga e complessa come quella del Partito socialista italiano, iniziata a fine Ottocento nell'Italia monarchica e liberale, e conclusasi un secolo esatto più tardi, nel tracollo del sistema dei partiti nato dalla Resistenza, quando si iniziò a parlare di fine della "Prima repubblica", non era certo un'impresa facile. Paolo Mattera – giovane ricercatore dell'Università di Roma Tre, già noto per alcuni studi in materia, tra i quali *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico* (Carocci, 2004) – ci è riuscito brillantemente, ricostruendo quella vicenda in maniera analitica, passo dopo passo, a partire dalla fondazione del partito nel 1892 (cioè in un contesto sociale ancora fortemente arretrato, antecedente i processi di industrializzazione e di modernizzazione del paese) e arrivando sino alla sua dissoluzione, nei primi anni novanta del secolo scorso, in una realtà totalmente mutata sotto ogni profilo (economico, politico-istituzionale, culturale).

Si tratta dunque di un'opera di sintesi, pensata (come l'intera collana dei "Quality Paperbacks" in cui compare) per un pubblico largo, non di soli specialisti, o per gli studenti universitari dei corsi di laurea triennale: non ci sono, cioè, note al testo, né un'introduzione critica, e la bibliografia finale risulta obiettivamente un po' scarna, se commisurata con la vastità dell'argomento e della letteratura esistente (avendo scelto, come avverte Mattera, "di indicare solo alcuni lavori di orientamento generale sul tema e opere da cui sono tratte le citazioni").

Cionondimeno il volume è di notevole interesse, non solo per il fatto di costituire la prima storia complessiva del Psi con queste caratteristiche di divulgazione, ma anche per il tentativo, da parte dell'autore, di legare strettamente quei cento anni di storia del socialismo italiano a un insieme di considerazioni sulle trasformazioni vissute in quell'arco di tempo dalla società italiana. Se per un verso, quindi, l'asse portante della narrazione consiste nella ricostruzione delle vicende politiche, che videro il Psi tra i maggiori protagonisti della vita pubblica nazionale (e quindi, in ultima analisi, consiste anche nella storia dei suoi gruppi dirigenti, delle ideologie circolanti al loro interno, delle scelte che

essi operarono nei diversi frangenti politici), per l'altro verso Mattera non ha trascurato di fare riferimento a come siano mutati, nel corso del tempo, tanto gli scenari sociali entro i quali il Psi operava, quanto, di conseguenza, le forme dell'azione politica collettiva, i linguaggi della comunicazione e della mobilitazione di massa, le modalità stesse di rappresentazione degli interessi sociali.

Apprezzabile anche per la chiarezza della scrittura, il volume presenta tuttavia alcuni limiti, forse inevitabili nell'ambito di un'opera così ambiziosamente, e a vastissimo raggio, concepita. Al di là di un certo squilibrio nella distribuzione della materia (la parte più dettagliata è senza dubbio quella in cui l'autore si è avvalso del suo precedente lavoro sul Psi dalla Resistenza al miracolo economico) e di qualche piccola lacuna (come quella relativa alla crisi politica e ideologica che

accompagnò la nascita dello stato di Vichy, sicché di un personaggio come Angelo Tasca, indicato tra i massimi dirigenti del Psi in esilio alla fine degli anni trenta, si perdono improvvisamente e senza spiegazione le tracce), a colpire è soprattutto il quadro interpretativo d'insieme. Si ha l'impressione, infatti, che l'autore, volendo raccontare la storia di un partito che ha interagito, come si legge nella quarta di copertina, "con i profondi mutamenti della società italiana", abbia finito per assumere quei mutamenti come un fatto oggettivo, un processo di sviluppo del paese dalle modalità quasi ineluttabili e scontate, anziché porlo come problema storico, attorno al quale articolare anche un giudizio sul ruolo del Partito socialista.

Da qui il ricorrere nel testo di immagini retoriche come quella delle "occasioni perdute" (un errore che avrebbero compiuto, curiosamente, tanto Filippo Turati di fronte alla crisi dello stato liberale, quanto Bettino Craxi ai primi segnali di esaurimento del sistema dei partiti nell'età repubblicana); da qui, quindi, anche il carattere un po' assiomatico di alcuni passaggi, che avrebbero invece meritato qualche spiegazione in più (a proposito degli anni ottanta del secolo scorso, ad esempio, si legge che "la trasformazione della società rendeva sempre

meno efficaci i due strumenti tipici dei partiti del XX secolo: l'ideologia e l'organizzazione sul territorio"); e da qui, più in generale, una certa tendenza a spiegare l'intera storia del socialismo – non solo italiano, si direbbe – a partire dai suoi esiti conclusivi, cioè dal fatto che negli ultimi decenni del Novecento esso abbia finito per integrarsi totalmente nel sistema sociale capitalistico e nelle forme dominanti della democrazia rappresentativa, rinunciando in maniera più o meno aperta alle proprie originarie motivazioni. Ma questo, appunto, è un problema storico in larga parte ancora da indagare (anzi: è senza dubbio uno dei grandi "nodi" della storia del Novecento), non un mero dato di fatto che non esige spiegazioni.

Così come stupisce un po' che l'autore – così attento al rapporto del Psi con il mutare dei contesti sociali – abbia fatto riferimento solo episodicamente (e tutto sommato in maniera incidentale) alle dinamiche della lotta sindacale e, più in generale, all'andamento dei conflitti di classe, che pure furono a lungo al centro dell'elaborazione progettuale socialista; un limite di prospettiva che risulta particolarmente evidente allorché il volume affronta gli anni settanta, sempre dello scorso secolo (cioè il periodo storico aperto dalle grandi lotte sociali del biennio 1968-69), ricostruendo tutte le principali vicende politico-istituzionali e cogliendone bene il carattere di svolta, che esso ebbe per il Psi, ma senza riuscire a rendere appieno la complessità e la contraddittorietà della crisi economica e sociale di quel decennio.

A destare qualche perplessità, inoltre, è la parte conclusiva del libro, che risulta inevitabilmente ricalcata su fonti quasi esclusivamente giornalistiche e che sembra risentire troppo del carattere tuttora aperto di molte questioni toccate (in primis le ragioni e le esatte modalità della cosiddetta crisi della cosiddetta Prima repubblica, su cui in realtà sappiamo ancora molto poco e rispetto alle quali la ricerca storica è appena agli inizi). Né sembra giustificato, a questo proposito, il silenzio sul fatto che oggi l'Italia sia l'unico paese europeo in cui non esiste più un partito di massa di matrice socialdemocratica o laburista. Fra le tante "anomalie", vere e presunte, del nostro paese, non si tratta certo della meno significativa.

Al di là di questi rilievi, la pubblicazione del volume è comunque da salutare senz'altro con favore, non solo perché ci offre per la prima volta un quadro d'insieme della storia del Psi (intesa, proficuamente, come chiave di lettura fondamentale delle vicende dell'Italia contemporanea), ma anche per la ricchezza delle riflessioni storico-politiche alle quali l'opera si presta. Un contributo importante, insomma, e che pare indicare la necessità, sempre più evidente, di nuovi studi e di nuove ricerche.

marcoscavino@libero.it

M. Scavino insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Scoprir tracce e seguir piste

di Marco Gervasoni

Michele Battini
IL SOCIALISMO
DEGLI IMBECILLI
PROPAGANDA, FALSIFICAZIONE,
PERSECUZIONE DEGLI EBREIpp. 293, € 18,
Bollati Boringhieri, Torino 2010

Qualcuno si sarà certo chiesto come mai una parte dei negazionisti "storici" venga dall'estrema sinistra, in particolare dalle eresie del bolscevismo, trockismo e bordighismo. Tanto che c'è da chiedersi se non esista un filo comune che lega anticapitalismo e antisemitismo da un lato e antisemitismo dall'altro. Il tema è stato studiato molto, anche se non da lungo tempo: per la Francia i lavori di Zeev Sternhell risalgono alla fine degli anni settanta, e allora ebbero un effetto di rottura importante, al di là di non pochi schematismi dello storico israeliano. Eppure il socialismo, sia quello precedente alla II Internazionale sia quello della Belle Époque, si trovò non poco ad avere a che fare con l'antisemitismo.

Non a caso, quella che ispira il titolo al libro di Battini è appunto una frase attribuita al leader della socialdemocrazia tedesca della fine XIX secolo, August Bebel, secondo cui l'antisemitismo era "il socialismo degli imbecilli". L'antisemitismo che si trovava di fronte Bebel in Germania, Viktor Adler in Austria e Jean Jaurès in Francia era infatti un movimento non solo assai robusto, capace di spingere alla mobilitazione delle piazze, ma anche in grado di rivolgersi alla clientela politica socialista, le masse operaie e contadine, perché ricco di una retorica antipitalistica. Antisemitismo e anticapitalismo, anzi, sembravano in quel periodo più intrecciati che mai. E all'origine e allo svolgersi genealogico di questo intreccio che è dedicata larga parte del volume, mentre l'ultima sezione tratta di questioni comunque attinenti come la Shoah e il negazionismo.

Con un metodo esplicitamente debitore nei confronti di Carlo Ginzburg, tutto volto a scoprire tracce e a seguire piste apparentemente secondarie, Battini mostra come l'origine dell'antisemitismo moderno vada cercato nella reazione alla Rivoluzione francese e in particolare all'universalismo politico e all'individualismo religioso, morale ed economico, introdotti dai "grandi principi" dell'89 (e dal codice napoleonico). In questa reazione, l'ebreo diventò il simbolo dell'individualismo sganciato dalla religione e soprattutto del capitale senza terra e senza volto, a cui gli antisemiti anteposero una comunità resa coesa dalla religione, dalla razza

ma anche dal controllo sugli strumenti della ricchezza. Con molte ragioni, Battini trova le tracce di questo discorso nel controrivoluzionario Bonald e in particolare in un suo testo poco conosciuto, *Sur les juifs* (1806).

La catena significativa antisemita naturalmente evolve e si potenzia via via che il capitalismo si diffonde in Europa, fino a esplodere nella Belle Époque, con Edouard Drumont in Francia, e tutto l'antisemitismo cristiano-sociale in Germania, ma soprattutto nell'impero austro-ungarico, a cominciare da Vienna. In mezzo, diversi socialisti, da Fourier al caso più noto di Proudhon, passando per il primo vero autore compiutamente antisemita, il fourierista Alphonse Toussenel autore di *Les juifs rois de l'époque* (1847), socialista militante durante la rivoluzione del '48 in Francia. Questo spiega come mai, nella Francia fin-de-siècle dell'affare Dreyfus, Jaurès,

venuto al socialismo dopo essere stato deputato repubblicano moderato, dovette faticare non poco per spingere i suoi compagni a manifestare per la causa del capitano ebreo, mentre il marxista Jules Guesde, il genero di Marx Paul Lafargue, e soprattutto i blanquisti, erano convinti che la campagna "filo-semita" avrebbe allontanato le masse operaie dai socialisti. In tal senso, anche se Marx e il marxismo delle origini polemizzarono con l'antisemitismo, non si può dire che abbiano completamente anestetizzato i socialisti dalla tentazione antisemita. Come si vede nel caso di Paolo Orano, a cui Battini dedica un intero capitolo, che, da sindacalista rivoluzionario, lettore dei testi di Marx, fu colui che nell'Italia giolittiana importò il paradigma dell'antisemitismo come socialismo nazionale, per diventare ovviamente fascista pochi anni dopo. Per non citare poi il caso più famoso, quello di Georges Sorel, acuto lettore di Marx, il cui antisemitismo non aveva nulla a che fare con quello di Drumont e di Maurras, ma che comunque antisemitismo era, tanto da essere sia pure per pochi anni tentato dal potente discorso dell'Action française.

Il processo si ferma con la Grande guerra, ma sarebbe interessante saperne di più (gli sguardi in avanti di Battini riguardano solo casi marginali). E magari ci si potrebbe avvicinare alla più stretta contemporaneità e chiedersi come mai, negli ultimi decenni, la sempre più marcata ostilità della sinistra (non solo quella italiana e non solo quella estrema) nei confronti di Israele abbia, più o meno involontariamente, aperto le porte a retoriche che albergavano negli anfratti delle memorie più lontane.

magerva@alice.it

M. Gervasoni insegna storia contemporanea all'Università del Molise

VENT'ANNI IN CD-ROM
L'Indice 1984-2004Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.net